BIBLIOTECA DEL "PENSIERO,, — N. 8

PIETRO GORI

LE BASI MORALI DELL'ANARCHIA

(Estratto dal giornale "L'AGITAZIONE,,)

QUARTA EDIZIONE

CHIETI
TIP. EDITRICE - C. DI SCIULLO

1904

I.

Due istinti fondamentali sono nell'uomo: l'istinto di conservazione — l'istinto di procreazione.

Il primo ha la sua sede nei bisogni fisiologici, che mirano alla preservazione dell' individuo: alimentazione, respirazione, moto, ecc. — il secondo nei bisogni sessuali, che tendono, a traverso gli stimoli dell'incosciente, alla conservazione della specie.

All'azione benefica del primo si deve, se l'individuo vive, si sviluppa, e progredisce nella parabola della sua particolare esistenza; dai risultati organici del secondo deriva al genere umano la conservazione e la espansione nella sua vita collettiva.

Su questi due istinti si incardinano due bisogni primordiali ed imprescindibili, a pena di morte per l'individuo e per la specie: il bisogno di alimentarsi, ed il bisogno di procreare. La insoddisfazione del primo istinto vuol dire cessazione di vita per la monade individuale; la rinunzia o l'impedimento

assoluto al secondo, significherebbe scomparsa della specie come comunità vivente.

Sono queste due sanzioni fondamentali delle leggi biologiche che legano indissolubilmente la esistenza dell'individuo a quella dell'intiera specie — giacchè è per l'una che l'uomo vive, per l' altra che l'umanità rinasce e si perpetua.

Su queste basi naturali si adagia una morale positiva, che fondata su gli stessi bisogni dell'individuo, dà all'uomo cosciente la nozione esatta della sua posizione nei rapporti col consorzio dei suoi simili, e forma già nelle menti precorritrici , in questo ultimo stadio di barbarie decorata, la concezione di nuove e più sane norme di condotta e di vita.

*
* *

Da questa premessa derivano i due primitivi diritti umani; il diritto di vivere e il diritto di amare.

Ma sinchè il diritto rimane come astrazione giuridica non ha nessun significato concreto e reale. Ogni individuo, per il solo fatto della sua nascita, ha il diritto alla vita, da esercitare — prima di ogni altro; e chiunque si oppone in un modo o nell'altro all'esercizio pratico di questo naturale diritto, viola nel proprio simile, le ragioni ed i fondamenti dell'esistenza propria.

Giacchè la vita sociale non può essere solidalmente fondata che su questo reciproco riconoscimento, che ognuno ha diritto di attingere il ne-

cessario dei bisogni propri nel serbatoio delle ricchezze, che la natura madre e la operosità collettiva delle generazioni precedenti crearono a vantaggio della umana famiglia.

Nessuna dichiarazione di diritti umani può aver quindi valore per l'individuo, se non nella espressa sanzione sociale, che riconosca in ogni uomo la facoltà di disporre di quanto esiste per le utilità di lui, in ragione dei bisogni suoi, col solo limite delle possibilità collettive.

La soluzione del problema, nei rapporti tra l'individuo e l'aggregato di individui che si chiama società, deve contemporaneamente avvenire, e nel campo economico ed in quello politico.

Essendo la base morale e giuridica dell'economia individualista, oggi dominante un principio diametralmente opposto a quello che impera nelle leggi biologiche degli aggregati animali superiori, come la specie umana — la rivoluzione che or si presenta fatale nella storia, non può essere che un risorgimento profondo di codeste fondamenta morali della società moderna, che dopo un secolo di sfrenata concorrenza dell'individuo nella lotta vitale, ha ormai esaurito tutta la parabola ascendente e discendente delle sue forze, per dar vita a forme nuove di convivenza, nelle quali l'uomo invece di conquistare il benessere lottando contro i proprii simili, miri ad assicurarsi la felicità col concorso di loro, e nella stabile garanzia del benessere a tutti rivendicato.

*
* *

Se si osservano le fasi di sviluppo della società umana, dalle epoche primitive ai nostri giorni, è giuocoforza convenire che la evoluzione procede dalle forme più brutali di lotta alle tendenze più alte e miti di solidarietà.

L'istinto di conservazione si manifestava, primitivamente, nella forma più bestiale di guerra tra l'individuo e gli altri suoi simili.

Si può dire, senza tema di esagerare, che il primo stimolo all'omicidio, ch'è la genesi e il protoplasma della guerra, presso i cannibali antropomorfi, venisse dall'appetito di poter divorare il proprio simile, vinto ed ucciso.

L'uomo era allora veramente lupo all' uomo — perchè nel proprio somigliante, come in qualsiasi altro animale, non vedeva altra utilità, che quella di una sostanza alimentare di cui poteva cibarsi.

L'altro istinto fondamentale della procreazione si manifestava allora in un modo altrettanto bestiale.

Come per la conquista degli alimenti, così per la conquista della femmina, la lotta, nelle sue forme più feroci, dominava tra gli uomini, che si trovavano ancora sulle soglie del mondo animalesco, ed affermavano tutti i loro appetiti nella forma più violenta.

Gli stimoli sessuali, come quelli dello stomaco agivano con prepotenza — e l'individuo per soddisfarli trovavasi in continuo ed aperto contrasto

con tutti gli altri. Non scambio di servigi, allora, non comunanza di lavori e di interessi, non mutua dipendenza di rapporti economici e morali facevano per anche parlare i sentimenti di benevolenza e di simpatia per gli altri individui, in quello stato iniziale di disgregazione selvaggia. Fu solo dopo le prime esperienze che l' istinto di conservazione, nella lotta con gli altri, fece comprendere all'individuo isolato la necessità di associare le proprie forze a quelle di altri per difendere sè ed i suoi dalle aggressioni esterne, o per vincere più facilmente, con forze associate, contro forze associate, le prime rudi lotte per la esistenza sociale.

Così fu, che per un bisogno di offesa e di difesa, onde conservare la vita o conquistare i mezzi atti a mantenerla, per la prima volta vagì in fondo alle rozze anime primitive il sentimento di solidarietà.

D'allora in poi ogni progresso, ogni tappa decisiva nel cammino della civiltà fu contrassegnata da uno sviluppo, sempre maggiore, di cotesto sentimento, che allaccia le forze e gli spiriti umani nella lotta, su terreno sempre più vasto — dalla tribù alla città, dalla città alla regione, dalla regione alla nazione: e da questa, in un domani irrevocabile, all'umanità intera.

*
* *

Similmente, nel seno stesso di ogni aggregato di individui: tribù, città, regione, nazione — il duplice istinto di conservazione dell'individuo e della specie

andò determinando tendenze e bisogni ognor più sviluppati e capaci di considerare i propri simili come un complemento necessario ed integrante della esistenza individuale, e di non immaginare l'*io* concreto, se non come un atomo inseparabile dalla vita e dall'anima della intera società.

Fu per sentimento di constatata utilità da prima, di ragionata simpatia di poi, che l'individuo cessò di mangiare il suo nemico vinto — quando si accorse che avrebbe potuto ricavarne un profitto maggiore facendolo lavorare per lui.

Fu in questo secondo stadio della lotta intersociale, che nacque la schiavitù che era una forma addolcita di antropofagia. L'uomo non mangiava più l'uomo: solo se ne serviva come di una bestia, utile con il suo lavoro a mantenere il vincitore nell'ozio.

La seconda fase di antropofagia economica, mitigata ancora, fu la servitù della gleba, nell'epoca di mezzo; quando i vincitori riconobbero che era più utile rinunziare alla padronanza diretta sui vinti, potendoli spogliare lo stesso dei loro prodotti, in virtù d'un privilegio di nascita o di gerarchia, senza l'obbligo di mantenerli, come è necessario fare con dei capi di bestiame.

Con la rivoluzione politica, che abolì i privilegi feudali, lasciando solo il denaro dominatore del mondo — la classe vittoriosa nella lotta, giacchè si era accaparrata tutte le risorse della vita dal capitale alle ricchezze naturali, trovò che bastava la

semplice dipendenza economica dei lavoratori, per farne degli strumenti docili e delle macchine di produzione così feconde di ricchezza per la classe parassitaria, come produttrici di miseria per sè medesime.

Malgrado le nostre giuste ed acerbe critiche alla presente organizzazione sociale — la marcia è stata gigantesca dell'antropofagia primitiva alle attuali forme di sfruttamento economico e di dominazione politica.

I vinti di oggi, nella guerra economica non possono dar la battaglia campale agli ultimi dominatori, se non in nome di una morale, opposta a quella delle epoche primitive e di quella attuale e più conforme agli istinti di conservazione dell'individuo e della specie modernamente e scientificamente intesi. Agli ultimi ruderi della antropofagia, nel campo economico e politico il proletariato combattente non può logicamente contrapporre che il principio della solidarietà.

Dalla rivoluzione del 1789 in poi il principio individualista, dal campo economico a quello morale, ebbe il suo più vasto trionfo in tutte le manifestazioni dell'attività umana.

E mentre, per lo sviluppo della grande industria, per l'allargarsi sempre maggiore dei mezzi di comunicazione, per l'intrecciarsi vieppiù complicato delle relazioni materiali ed intellettuali tra individui ed individui, andavano di volta in volta aumentando i rapporti di mutua dipendenza tra loro, e conseguentemente i legami di affettività e di inte-

resse comune — da un lato l' economia politica, dall'altro la filosofia metafisica della libertà in urto con le scoperte delle scienze naturali, avevano portato l'ente individuale all' esagerazione della sua personalità — come se questa fosse separata di diritto e di fatto da quella dei simili cooperanti nel comune ambiente di lotta, e come se l' individuo non rappresentasse, in ultima analisi, l'atomo vivente nella e per l'associazione con gli altri atomi umani, formanti l'organismo sociale.

La dichiarazione dei diritti dell'uomo, che aveva proclamato in astratto il diritto dell' individuo alla vita, alla scienza, alla libertà, si dimenticò di collocare la garanzia di coteste rivendicazioni civili sulle granitiche fondamenta di una solidarietà di interessi, da cui scaturisse, per la forza stessa delle cose, la sicurezza positiva che le ragioni di ciascuno trovassero la difesa loro naturale nell'appoggio di tutti gli altri consociati.

Ma se la trasformazione della proprietà da feudale a industriale-capitalista, non passava dal dominio privato a quello pubblico, come piattaforma di un nuovo ordinamento economico a base di uguaglianza di fatto — bensì, restando patrimonio individuale le ricchezze naturali o quelle prodotte dall'altrui lavoro — non fu grandemente spostata la serie dei rapporti tra società e individuo: che anzi, con la sfrenata concorrenza nel campo industriale e commerciale e con la egocrazia trionfante, la lotta fra l'uomo e l'uomo e l'antagonismo più aspro tra le classi, anzi-

chè avere una tregua, ebbero una esasperazione acutissima; e forse mai nella storia si ebbe l'esempio di così sterminate ricchezze a lato di miserie così spaventose, come quelle che ora formano il contrasto più aperto con la pacificazione teorica dei diritti civili e politici.

II.

Il concetto della libertà, nella sfera delle attività sociali più complicate e più raffinate, è andato sempre più rapidamente trasformandosi. Come non esiste nel mondo morale il libero arbitrio, se non come illusione ereditaria dei nostri sensi, così in senso assoluto, non esiste autonomia completa dell'individuo nella società. L'istinto di socievolezza, sviluppatosi man mano nell'uomo con l'incalzare della civiltà, è divenuto bisogno fondamentale della specie, nel suo ulteriore sviluppo, e riconosce ormai nel principio di associazione la leva più salda e pronta che per gli sforzi di ciascuno e di tutti possa sospingere l'umanità sul cammino ascendente dei suoi destini migliori.

Donde la concezione tutta moderna e sociologica della libertà, che se trova nella mutua dipendenza dei rapporti tra individuo e individuo, una piccola limitazione alla indipendenza assoluta di ciascuno di essi, nel tempo medesimo trova nella rafforzata e vieppiù complessa solidarietà sociale, la sua difesa e la sua guarentigia — per modo che invece d'essere sminuita, essa sentesi accresciuta.

Se l'uomo selvaggio, nello stato antisociale pare a prima vista più libero, è incomparabilmente più schiavo delle forze brute dell'ambiente che lo circonda, di quello che non sia l'uomo associato, che nell'appoggio del proprio simile trova la salvaguardia dei suoi diritti.

Ma l'associazione, nel senso di aggruppamento organico delle varie molecole sociali, non esiste ancora. Poichè nell'attuale società non c'è fusione spontanea di elementi omogenei, ma amalgama incomposta di principii e di interessi contradditorii.

Al principio della egocrazia, nel campo economico e politico (giacchè lo sfruttamento e il dominio di classe non ne sono che la conseguenza, per solidarietà istintiva delle due forze dominatrici: il danaro e il potere) sta subentrando, nella elaborazione lenta e sotterranea della nuova forma e della nuova anima sociale, il principio del mutuo appoggio, più conforme allo sviluppo della evoluzione progredita, che rimase apparentemente interrotta da questa parentesi, fosca e splendida ad un tempo, che fu il diciannovesimo secolo.

Splendida perchè la stessa sfrenata concorrenza tra gli individui e le classi, che rappresentò — sul terreno economico — un vero e proprio ritorno al selvaggio individualismo primitivo, creò i miracoli della meccanica, dell'industria, della ingegneria moderna. Fosca, perchè le opere gigantesche di questa lotta, a colpi di miliardi contro la natura resistente, costò milioni di vite umane, di nobili esistenze o-

scure, spente dopo stenti inenarrabili, coi muscoli spremuti d'ogni forza, e d' ogni vitalità sotto la strettoia del salariato. Cosicchè può dirsi, che il colossale edificio della civiltà borghese, il quale avrà pure un posto cospicuo nella storia del progresso materiale e scientifico dell'umanità, è stato costruito con cotesto cemento di vite operaie, e la grande anima collettiva delle classi laboriose palpita nell'organismo infinito di tutta la moderna produzione, come se la forza animatrice di quelle vite spente sul lavoro, o per il lavoro, fosse trasfusa nelle cose dal lavoro create.

Da questa condizione nuova di operosità e di sforzi associati, per i mutati mezzi di produzione, in cui dominano sovrane la grande macchina e la grande officina sorge trionfale il principio giuridico nuovo di un diritto sociale sul prodotto dovuto al lavoro collettivo.

Non sono più le lamentele sentimentali dei santi padri della chiesa contro la iniquità, che calpestando i più divide gli uni dagli altri, i figli di dio, come diceva Giovanni Crisostomo. E neppure sono le dichiarazioni naturiane dei preraffaeliti del socialismo semplicista reclamanti per ciascuna la sua parte di terra, di pane e di sale — a tutti in comune elargito dalla natura madre. Non sono le invettive ascetiche dei vecchi comunisti, innanzi alle paure del millennio; non le dichiarazioni filosofiche ed astratte degli enciclopedisti sui diritti dell' uomo, dinanzi alla rossa alba dell'89. È qualche cosa di

più, e di meglio: la maturità di certi fatti, e la compiuta evoluzione di certe forme.

Mai come adesso, per le necessità della divisione del lavoro nella grande industria e nell'opificio meccanico, l'operaio si trovò sì strettamente legato all'operaio, i mestieri ai mestieri, le arti alle arti, mercè la mutua dipendenza e lo studio combinato degli sforzi da cui si sviluppa una resultante assai maggiore della semplice somma delle forze singole. L'associazione di cotesti sforzi per accrescere la produzione, è andata, man mano, creando, oltre che i legami materiali, che ormai allacciano indissolubilmente i lavoratori tra loro anche quei legami morali, da prima inavvertiti, e poi, di volta in volta più saldi, perchè più coscienti.

E poichè le idee e i sentimenti non sono che la immagine riflessa dei fatti del mondo esterno e delle sensazioni ricevute al contatto con essi, questa coscienza del proletariato — che sorge dalla quotidiana esperienza e dalla diuturna constatazione, essere esso soltanto il produttore d'ogni ricchezza, e le sorti di ciascun operaio risultare strettamente legate alle sorti di tutti gli altri suoi compagni — non fa che fondere ognor più le forze e le anime operaie ad un fine ben chiaro e determinato: liberare il lavoro del parassitismo padronale, affrancandolo da questa ultima forma di schiavitù economica che prende il nome di salariato.

E poichè la rivoluzione ormai completa apportata dalla meccanica in tutte le arti ed in tutti i me-

stieri col socializzare nella fatica le braccia operaie, lavoranti prima isolate, ha già elaborato lo scheletro di un mondo nuovo, nel quale la socializzazione della fatica senza il godimento del prodotto, per parte di chi si affaticò, sia completato dalla socializzazione dei godimenti del prodotto medesimo, dichiarato di diritto e di fatto patrimonio comune alla intera società, una corrispondente rivoluzione delle coscienze e delle forze proletarie compirà il lento lavorìo di cotesta trasformazione dei rapporti economici e morali tra gli uomini, integrando la struttura sociale tipica, che rappresenti l'oasi di riposo ove l'umanità dopo i millennii di travaglio e di dolore, possa riprender lena dal faticoso cammino — ed ove i due istinti fondamentali dell'uomo: conservazione dell'individuo, e conservazione della specie — trovino alfine il modo di conciliarsi dopo il lungo dissidio; dove l'uomo, per conquistare il suo benessere non debba passare — come i prepotenti dell'oggi e dell'ieri — sul corpo dei proprî simili; giacchè questa non sarebbe la libertà — bensì il perpetuamento della tirannide, sotto altra forma. Alla violenza dei governi subentrerebbe la violenza dell' individuo — espressioni brutali, l'una e l'altra, della autorità dell'uomo sull'uomo. La libertà di ciascuno non è possibile che nella libertà di tutti — come la salute di ogni cellula non può essere che nella salute dell'intero organismo. E la società non è un organismo? Una sola parte d'esso ammalata, tutto il corpo sociale ne risente e ne soffre.

Solo un selvaggio della Papuasia, che ricorda innanzi ai trionfi della scienza l'animalità primitiva dell'uomo, può negare coscientemente cotesta verità.

*
* *

Si è detto, e ripetuto a sazietà, dai denigratori in buona e in mala fede delle dottrine anarchiche, che l'anarchia non può aver morale.

Ed anche parecchi seguaci del nome, non già dell'essenza etico-sociale che la parola *anarchia* contiene, ribadirono lo stolto pregiudizio.

Certo che la morale della libertà non ha nulla di comune con quella della tirannide, sotto qualunque nome questa si ammanti.

Per quanto si dica il contrario, la morale ufficiale dell'individualismo borghese è ancora un po' quella dei Papui, ricordata dal Ferrero. — Che cosa è il male, e che cosa è il bene? chiedeva un viaggiatore europeo ad uno di cotesti selvaggi. Ed il selvaggio rispondeva con convinzione: « il bene è quando io rubo la moglie di un altro — il male è quando un altro ruba la moglie mia. »

La stessa cosa non è per la morale ortodossa ed ipocrita, che oggi impera, buona o cattiva, intrinsecamente ed oggettivamente, per il bene od il male che essa reca ad uno o più individui od a tutta la società — ma viene considerata virtuosa o malvagia a seconda dell'utilità o del danno che ne risente l'individuo o la classe, che soggettivamente la giudica.

Cosicchè, per cotesta morale caotica, la medesima azione può essere giudicata dagli uni eroismo, dagli altri follìa, da quelli gloria, da questi infamia. Un massacro di popolo, una strage di vecchi, di donne, di bambini inermi, trucidati freddamente in nome di un principio astratto ed il più delle volte bugiardo, l'*ordine pubblico*, possono procacciare galloni ed onorificenze a colui, che ha comandato ai fucilatori, od agli sciabolatori. La storia è piena dei nomi di codesti capi briganti illustri, disposti a passare con grande disinvoltura — come i capitani del medio evo — dall'una all'altra dominazione, purchè si trovino mantenuti nell'ozio lussuoso ed improduttivo. Solo i calpestati, gli oppressi, i superstiti dei trucidati, maledicono, in cuor loro gli impennacchiati assassini. Ma quando un esasperato dalla lotta spaventevole per la vita, in una società imprevidente, che a ben pochi assicura — e non certo ai più laboriosi ed ai più meritevoli — un comodo posto al banchetto dell'esistenza, quando uno sconfitto da queste crudeli battaglie di tutti i giorni, per il pane, si rivolta e colpisce — nel delirio di un odio che non perdona — un potente, cui egli creda felice, anche se nella sua potenza si dibatte il dolore (questo pallido compagno dell'uomo) allora il giudizio sarà, per l'atto di costui, ben diversamente spietato. Quelli cui l'atto nuoce o minaccia saranno i più inesorabili verso di lui quanto più avranno tuffate le mani nel sangue del loro simile. E non solo contro di lui si griderà

crucifige; ma contro tutti coloro che professano le idee, che esso dice di professare — non importa poi se egli li abbia mai conosciuti, o se costoro abbiano o no mai approvato la loro azione. Essi saranno perseguitati, imprigionati, torturati in massa — compiendo contro tutto un partito, o meglio contro una corrente vastissima e irresistibile di principî e di idee una vera e propria vendetta trasversale per il fatto di un solo — e risuscitando le forme più crudeli e scellerate di inquisizione al pensiero.

E giacchè si insinua dagli uni, e si afferma dagli altri, che la morale anarchica proclama la violenza dell'uomo contro l'uomo — attendano gli avversari di mala fede, o di crassa ignoranza, e gli anarchici non coscienti, ch'io provi matematicamente, che *la morale anarchica è la negazione completa della violenza.*

III.

C'è un altro pregiudizio diffusissimo da distruggere, pregiudizio che inganna i denigratori e persino alcuni seguaci dell'idea anarchica. Perchè qualche ribelle, che si dichiarò anarchico, lanciò una bomba, o colpi di pugnale, o di rivoltella — non certo in nome di teorie astratte, ma travolto dall'ira fermentata nelle miserie lunghe, nelle persecuzioni poliziesche, nelle provocazioni di ogni maniera — si arrivò a concludere, che la dottrina anarchica non era che una scuola di complotti e di violenze una specie di cospirazione permanente, intenta a

fabbricar bombe, e ad affilar pugnali. Così la dipinsero gli agenti delle polizie politiche — e certi gazzettieri caricarono le tinte, per aiutare la reazione a soffocarne la propaganda.

Dato anche che gli anarchici, per esasperazione e per temperamento, fossero tutti violenti — e non è vero — non sarebbe dimostrato affatto, che l'anarchia ha una morale di violenza.

Ma per ognuno di cotesti perseguitati, che esplode il lungo dolore compresso nell'attentato clamoroso, ve ne sono delle migliaia e migliaia, che da anni ed anni sopportano con eroica serenità asprezze senza nome, miserie senza tregua, amarezze senza conforto.

Ne ho conosciuti, nei miei esilî ormai periodici a traverso il mondo, una moltitudine, é di tutti i paesi, e di tutti i temperamenti — e la maggior parte di cotesti innamorati della libertà mi si è rivelata, quasi sempre, sotto il comune rapporto, di una morale superiore: uno slancio istintivo di altruismo e di bontà sotto la ruvidità popolana, un sentimento di gentilezza semplice e leale.

Che se nelle file dell'anarchismo vi fossero pure tutti i detriti delle cloache sociali (e non è vero) sarebbe il caso di ricordare con Renan e con lo Strauss, che la maggior parte di coloro, che seguivano Cristo nelle sue predicazioni, era composta di uomini e donne, già colpiti dalla legge, come delinguenti comuni: il che non impedì, che da cotesta gente, in cui s'infiltravano i principî di una

morale superiore a quella allora dominante, uscisse la forza rivoluzionaria che rovesciò il mondo pagano. Perchè il sentimento rivoluzionario, come diceva Victor Hugo, è un sentimento morale.

E dopo (poichè i paladini di tutte le violenze, purchè sieno governative, e portino il bollo dello Stato, insistono sulla essenza violenta della dottrina anarchica) si compiacciano un po' di fare un bilancio delle prepotenze, delle sopraffazioni, delle crudeltà, dei delitti, freddamente meditati e voluti dai governi — e mettano pure sull'altra bilancia gli atti di violenza individuale commessi da anarchici o da ribelli dichiarantisi tali, e si vedrà quale è la scuola permanentemente organizzata per impiegare la violenza dell'uomo contro l'uomo, sino alla spogliazione, sino alla rapina, sino all' omicidio. Ma questo, secondo i difensori della violenza legale, non è il male. Questo non è il delitto, secondo la morale della civiltà Papua, giacchè ad essi non nuoce.

Perchè, come rispondeva il selvaggio: « Il bene è quando io rubo la moglie di un altro, il male è quando un altro ruba la moglie mia. »

La violenza dunque non essendo sino ad oggi che una delle manifestazioni della lotta per la vita — e non certo gli anarchici inventarono questa legge crudele della storia — essa diventò lo strumento della oppressione, e per quell' istinto di imitazione e quel contagio dell'esempio, che dominano le azioni umane, divenne pur l'arma della rivolta dell'oppresso.

Con la frode e con la forza i vincitori, in questa spasmodica lotta millenaria, tennero il piede sui vinti — ed i vinti, per diritto di rappresaglia, adoperarono di tanto in tanto, individualmente o collettivamente, la forza contro i dominatori.

Non è forse piena la letteratura classica, di cui sono imbevute le classi colte, di cotesta apologia aperta della violenza, quando questa serva di strumento a ciò che si crede il bene?

Gli omicidi politici, glorificati perfino nei libri per educare i fanciulli, ebbero apologisti feroci sin nella bibbia, ed il fatto di Giuditta, che con la frode e la violenza, giunse a trucidare Oleferne — combattente contro Betulia in guerra aperta — ha fatto lacrimare di commozione più di una monaca e di una educanda isterica.

Il mito di Roma si apre con un fratricidio — e per qual causa commesso!... Eppure questo Romolo, che per una burla innocente, uccide il fratello Remo, è, nella preistoria della eterna città, il divo Quirino — il venerato nei secoli. Eppure le avventure di questo pazzo morale — realtà o leggenda che sieno — si insegnano come l' *a b c* della educazione del cuore, nelle scuole pubbliche d'Italia, e di molti altri paesi.

Il classicismo di Roma e di Grecia rigurgita di queste reminiscenze feroci — e Bruto, che per la cinica *ragion di stato*, ordina ed assiste tragicamente allo strazio dei figli giovinetti, è la espressione più classica ed atroce della violenza governativa.

Più ancora; tutta la tradizione e la educazione militare, che furono e sono pur troppo ancora, l'anima e la corazza delle organizzazioni politiche passate e presenti — che rappresentano, se non la scuola della prepotenza manesca e dell' omicidio collettivo?

Eppure un macello di creature umane, commesso in guerra — o magari in una repressione di moti popolari — si giudica dai più fatto glorioso, se rafforza (sia pure con torrenti di sangue e con cemento di dolori e di vite umane) quello schiacciante fortilizio, che è lo Stato.

Lo Stato, poi, nelle uniformi sue rappresentanze, si arroga il diritto di patentare quelle violenze, e di glorificare quei violenti, che incarnano il principio che a lui dà vita. Cosicchè in Italia, per esempio, dove pure non esiste ancora un monumento a Galileo — le piazze e le strade sono oramai tutte ingombre di statue, e di colonne dedicate a gente, al cui migliore abilità nella vita fu quella di saper ben menare le mani, e di esser riuscita ad ammazzare molte persone, in guerra *leale*.

Questa monumentomania, che riproduce nei marmi e nei bronzi la frenesia collettiva, ch'è nelle anime delle classi dirigenti per la forza armata, si riproduce sulle pagine delle infinite storie *ad usum delfini*, che ciascuno Stato bolla col dogma della sua infallibilità.

Infatti nella epopea patriottica d'Italia ormai tutte le violenze, individuali o collettive, contro i poteri

allora dominanti (dall'attentato di Agesilao Milano a quello contro il Duca di Parma) sono state oramai, non solo giustificate, ma glorificate ufficialmente — perchè senza quella rivoluzione lo Stato Italiano non sarebbe sorto; così, per l'eterno avvicendarsi delle cose, divenne oggi gloria ciò che era delitto ieri. E nello stesso paese, dove i tribunali militari condannarono a secoli di reclusione dei ragazzi colpevoli di aver lanciato sassi, per protestare contro un governo di affamatori — un glorioso monello di Genova, Balilla, ha pure il suo monumento, per avere saputo lanciare il primo sasso contro gli oppressori stranieri. La sola differenza — meno la statua ed i secoli di reclusione — tra gli uni e l'altro, è: che questo si rivolta contro una tirannide straniera — quelli contro una prepotenza paesana. Il movente fu identico: lo sdegno contro l'ingiustizia.

Ma per i ragazzi d'Italia, come per i combattenti di ogni età, nulla apparve più vero della frase di Brenno: *Guai ai vinti!*

Oh, se invece d'essere uccisi e sconfitti, essi fossero stati vincitori — forse gli stessi gazzettieri che oggi li cuoprono di fangose contumelie, si darebbero da torno, per innalzare anche a cotesti *Gavroches* del proletariato, il monumento della vittoria.

La violenza non può formare il substrato dottrinario di verun partito, e non fu nella storia se non un mezzo di soperchieria e di tirannide tra le classi e le dominazioni tra loro e sopra i dominati;

essa fu adoperata anche come strumento di riscossa, come già si è detto, per parte degli oppressi, senza che per questo diventasse il principio teorico delle loro rivolte; giacchè quando gli schiavi antichi si ribellavano al gioco dei patrizi di Roma, la violenza che essi ritorcevano per necessità di lotta e di liberazione, non era il fine, bensì il mezzo: il fine restava sempre quello che è palpito invincibile dell'anima umana: la libertà.

IV.

Così pure quando contro il vecchio regime, scricchiolante sui cardini arrugginiti, si rovesciarono le bufere rivoluzionarie che chiusero convulsivamente il secolo passato — i partiti d'azione, da quelli politici dei Cordiglieri e dei Giacobini, a quello economico di Babeuf, organizzato nella *lega degli uguali*, predicavano le necessità di contrapporre la violenza alla violenza — lanciando contro la forza coalizzata dei tiranni paesani e stranieri la forza armata del popolo, non consideravano certo coteste violenze permanenti, che come il mezzo spietato, ma necessario di schiacciare per sempre il dispotismo.

Certamente che il 14 luglio e il 10 agosto furono il corollario storico ineluttabile della proclamazione dei diritti dell'uomo; ma innanzi alla filosofia della storia le due memorabili giornate non rimangono se non come la conflagrazione suprema tra due evi diversi.

L'anima della rivoluzione da anni alitava sobillatrice nelle menti — ruggiva con rombo ammoni-

tore, nelle viscere stesse delle decrepite istituzioni, nella eloquenza muta delle cose, che annunziavano lo sfacelo di un mondo — splendeva nelle pagine chiaroveggenti degli enciclopedisti, nelle ardenti visioni di Condorcet, nelle calme profezie di Diderot.

Era pur necessario proclamare i diritti con la forza quando la forza contrastava loro il passo, in nome dei privilegi. Ma il fine era, o doveva essere, ben altro: la libertà — e quindi l'amore; giacchè nessun altro contenuto morale può esservi in cotesta parola.

E quando, in nome della rivoluzione, Robespierre volle organizzare la violenza permanente, di governo, facendo del boja il primo funzionario dello Stato, sia pure contro i nemici del popolo o contro i sospetti di realismo, scambiando così i mezzi con i fini di una rivoluzione liberatrice — come se una volta scacciati i tiranni, la libertà potesse ai cittadini imporsi con la forza — il nuovo stato di cose sebbene fosse passato fieramente sopra tante vite umane, cadde nello stesso errore, e nella medesima odiosità, per la quale si era sorti in armi contro l'antico regime, e preparò il terreno per la dittatura militare del primo Bonaparte.

Ora la filosofia dell'anarchia, fatta forte di tutte queste esperienze del passato, e senza stabilire canoni assoluti, — giacchè nulla di assoluto esiste — parte da questo principio fondamentale, che forma tutta la sua base morale: « la libertà è in-
« compatibile con la violenza; e siccome lo Stato,

« come organo centrale di coazione e di spoglia-
« zione a vantaggio di alcune classi ed a danno di
« altre, costituisce una forma organizzata e perma-
« nente di violenza non necessaria, la libertà è in-
« compatibile con lo Stato. »

Da questa premessa scaturisce una serie di principii, e di argomenti irrefutabili.

Non c'è bisogno di spendere molte parole per dimostrare ai nemici dell'anarchia — tanto a quelli di destra come a quelli di sinistra, a quelli che non vogliono ed a quelli che non possono capirla — che la violenza è la naturale nemica della libertà — e che solo la violenza necessaria è legittima.

Infatti non è del pari nemico della libertà chi imprigiona un uomo, per punirlo di pensare in un modo piuttosto che in un altro, come chi lo ferisce o lo uccide per obbligarlo a pensare come lui?

Non ci può essere libertà, socialmente intesa, se questa non finisce dove incomincia la libertà di un altro. Che uno mi metta i piedi sul petto, in nome dello Stato o del suo capriccio individuale; è la stessa cosa, essi violano del pari il mio diritto ed io debbo considerarli tiranni tutti e due, perchè non è la veste che fa la tirannide; tirannide è ogni atto che calpesta la libertà altrui.

La violenza sia essa compiuta su di me da un agente governativo o da un altro prepotente qualsiasi fa nascere dal mio lato il diritto di legittima difesa. Ed ecco sorgere il concetto morale della *violenza necessaria*.

Io respingo legittimamente una ingiusta aggressione, come ribatto ogni grave provocazione, come sento del pari il diritto di ribellarmi alla oppressione, che è una libertà più lesiva di qualsiasi altra forma di violenza brutale.

Il diritto di legittima difesa che rende *necessaria* la violenza nell'individuo e nella società, è il fondamento morale delle rivoluzioni contro qualsiasi forma di tirannia.

Base morale dell'anarchia è dunque la libertà, e la rivoluzione, nel senso vasto e scientifico della parola, non è che il mezzo per farla trionfare contro le resistenze che la comprimono. La violenza non potrà mai essere il contenuto filosofico dell'anarchia, intesa questa parola non nel significato odioso che le danno le spie e i gazzettieri prezzolati, appunto perchè la violenza è il substrato morale di ogni potere politico, il quale sotto qualsiasi forma venga larvato, resta sempre tirannide dell' uomo sull'uomo: nelle monarchie, violenza permanente di uno su tutti, nelle oligarchie dei pochi su molti, nelle democrazie delle maggioranze sulle minoranze. In tutti cotesti ed in qualsiasi altro accentramento autoritario, che si arroghi il diritto di governare la società, la coazione è il solo argomento persuasivo che l'autorità adopri verso i governati! Coazione nel chiedere il concorso dei cittadini alle spese pubbliche, coazione nell'imporre ad essi il tributo di sangue, che è la leva militare, coazione nell'impartire la scienza e l'insegnamento patentati

dallo Stato, coazione infine nel dichiarare ortodosse od eretiche le opinioni dei diversi partiti politici.

Lo Stato padre, lo Stato-protettore dei deboli, tutelatore dei diritti, difensore geloso di tutte le libertà non è che una fiaba secolare, smentita dall'esperienza di tutti i tempi, in tutti i luoghi, sotto tutte le forme.

È quindi naturale che contro questo concetto, maturato nella prova dei millennii, sull'indole dello Stato, che Bovio ben dice *di sua natura spogliatore e violento*, sia sorto al di sopra e a dispetto della significazione volgare, il concetto di anarchia, come antitesi politica dello Stato, a significare che se questo accentra, comprime, calpesta, violenta, incatena, taglieggia ed uccide, col pretesto dell'ordine e del bene pubblico — quella invece vuole che l'ordine ed il bene pubblico non sieno che il risultato spontaneo di tutte le forze produttive associate, di tutte le libertà cooperanti, di tutte le sovranità intelligentemente esercitate nell'interesse comune, di tutte le iniziative armonizzate dal trionfo di questa magnifica certezza: che il bene di ciascuno non potrà trovarsi che nel bene di tutti. »

Lo Stato si regge con violenza — e dalla violenza sarà vinto — *qui gladio ferit, gladio perit.* Al disordine delle classi sociali, tra loro cozzanti per interessi contrari, al caos dei privilegi sopraffacenti i diritti, alla imposizione di penosi doveri a cui non viene riconosciuto nessun corrispondente diritto — subentrerà l'ordine, l'*ordine vero*, risul-

tante armonica della libera federazione delle intelligenze e delle forze umane come l'ordine cosmico è il prodotto spontaneo delle forze naturali, vincenti gli ostacoli, che si frappongono alla eterna evoluzione dei fenomeni e delle forme.

La evoluzione sociale sta corrodendo le ultime fondamenta dello Stato, fosco fortilizio innalzato lungo i secoli con tanto cemento di vite e di libertà umane.

Quandò la corrosione sotterranea sarà compiuta, come avviene degli isolotti vulcanici e madreporici della Polinesia che la marea assidua rode da migliaia di anni, e che ad un tratto sprofondano, come inghiottiti dalle immense fauci dell'oceano lo Stato scomparirà con l'agonizzare della economia capitalistica, una volta che cessi la principale delle sue funzioni, che è quella di fare da *can da guardia* del parassitismo di classe.

Alla morale stataria, che corrisponde alla violenza di ogni spirito e di ogni organismo autoritario, subentrerà irresistibilmente — come il soffio rianimatore delle stagioni nuove — la morale anarchica (che in queste epoche buie fu creduta morale di sangue e di vendetta da nemici e da ciechi amici suoi) subentrerà, vincendo le ultime asprezze degli animi, addolcendo le ereditarie ferinità degli istinti, conciliando le avversioni e le impulsività primitive nell'amplesso pacificatore degli interessi armonizzanti, delle miserie redente, del benessere diffuso, delle menti illuminate, dei cuori tornanti all'amore, alla serenità, alla pace.

Si vedrà allora, dopo che il meriggio dei fatti compiuti illuminerà gli errori del passato, che la scuola politica dell'autorità da Aristotele a Bismarck, era la vera scuola della violenza, per quanto commessa in nome ora della potestà divina, ora del diritto militare; ora dell' ordine pubblico, o della legge — e scuola di libertà, scuola di ordine vero apparirà invece quella che fu giudicata setta di sanguinarie utopie, perchè qualcuno dei suoi, rispose dal basso con la violenza alla violenza trionfante, in alto, col piede sugli umani diritti schiacciati.

Il principio della solidarietà, passato a traverso le epoche di assidua e mutua prepotenza economica e politica, avrà vinto del tutto i primitivi istinti di lotta intersociale tra gli individui, le classi; le nazioni e le razze — e sui ruderi sulle macerie della antica mischia umana — tragedia di secoli che insanguinò il mondo — rinverdiranno nella realtà le giovinezze dell'utopia — la eterna calunniata, la perennemente derisa.

Si comprenderà alfine — dopo un combattimento intellettuale meraviglioso di sconfitte e di audacie da Platone a Kropotkine — che il disordine sociale soltanto ed il principio della lotta hanno bisogno di uno strumento di difesa, per sua natura violento, e lo trovano nello Stato-Governo; che quando alla lotta di ciascuno contro tutti, la quale fu l'anima di tutte le società sinora succedutesi nella storia, subentri la solidarietà di tutti nella lotta da impegnarsi contro la natura, onde strap-

parle i segreti ed i benefizi a vantaggio universale, la causa dell'ordine trionferà senza coazione di sorta, giacchè gli interessi ed i sentimenti di ciascuno, conciliati nell'armonia del benessere e della libertà di tutti graviteranno intorno al bene collettivo, come nei sistemi stellari i pianeti intorno all'astro centrale, che diffonde sopra essi la luce, il calore, la vita.

Pietro Gori.